

# Obama: alzare il tetto del debito o sarà un disastro

MARCO TEDESCHI  
MILANO

Evitato a ridosso di Natale il *Fiscal cliff*, letteralmente il «precipizio fiscale», sembrava che per l'economia statunitense l'emergenza fosse passata.

Invece no: convocando a sorpresa quella che viene considerata l'ultima conferenza stampa del primo mandato, Barack Obama ha avvertito il Congresso dell'esigenza di alzare entro il primo marzo il tetto del debito pubblico degli Usa, attualmente fissato per legge (e già superato) a 16.400 miliardi di dollari. Viceversa, il rischio è che da febbraio Washington non possa più pagare per tempo le pensioni pubbliche o onorare i contratti per gli appalti della difesa, e che sia costretta a lanciare un

piano draconiano di austerità e tagli alla spesa governativa che potrebbe portare il Paese verso la recessione. Un'ipotesi che non solo l'America non può contemplare: il default degli Usa scatenerebbe il panico sui mercati finanziari di tutto il mondo.

Obama ha invitato quindi il Congresso, e in particolar modo gli avversari repubblicani che chiedono l'approvazione dei radicali tagli alla spesa da loro proposti, a evitare un altro braccio di ferro come quello sul *Fiscal Cliff*, risolto positivamente solo all'ultimo momento. «Le cose sono molto semplici - ha detto il presidente - O il Congresso alza il tetto del debito, o mi autorizza a farlo». Altrimenti il Paese «potrebbe finire in recessione». Gli Usa non possono ridurre il deficit solo attraverso i ta-

gli, che pure sono già in atto. E a questo proposito, il presidente si è detto disposto a nuovi «modesti aggiustamenti» al programma di assistenza medica per gli anziani «Medicare».

**QUATTROMILA MILIARDI**  
Bisogna fare in fretta ed evitare però uno sterile dibattito al quale non facciamo seguito delle decisioni definitive, perché «anche solo il rischio di default mette a repentaglio l'economia del Paese».

...  
**Nuovo allarme della Casa Bianca. Il rischio è che l'America precipiti di nuovo nella recessione**

se». Puntando il dito contro i repubblicani, accusati di cercare di ottenere quello che si sono prefissati ai danni del Paese, il presidente ha aggiunto: «Dobbiamo perdere l'abitudine di portare avanti negoziati facendo leva su una crisi e per farlo questa è una buona occasione». Quindi ha chiesto ai suoi avversari politici di non imporre alcuna concessione in cambio: «Non incasseranno un riscatto per non aver fatto schiantare l'economia». Il destino e il credito degli Stati Uniti «non sono una merce di scambio. Ed è meglio che decidano in fretta perché il tempo stringe».

L'obiettivo dichiarato è quello di ridurre il passivo di almeno quattro miliardi di dollari. Alle parole del presidente, che ha anche annunciato misure più severe per l'acquisto e il posses-

so di armi, sono seguite quelle del repubblicano speaker della Camera, John Boehner: «Il popolo americano non può sostenere un innalzamento del tetto del debito senza al tempo stesso una riduzione della spesa pubblica», ha detto. «Le conseguenze di non riuscire ad aumentare il tetto del debito sono reali, ma lo sono anche quelle di permettere che il nostro problema della spesa rimanga irrisolto. Senza un'azione significativa, il debito continuerà ad agire come un'ancora sulla nostra economia». La Camera, ha concluso Boehner, «farà il suo lavoro e apprenderà una legge responsabile che controlli le spese, soddisfi gli obblighi del nostro Paese e mantenga il governo in attività, e noi insisteremo sul fatto che la maggioranza faccia lo stesso».

MASSIMO FRANCHI  
ROMA

Un doppio braccio di ferro tra le due sponde dell'Oceano. E sempre con il sindacato. Negli Stati Uniti contro la Uaw che controlla il fondo pensionistico Veba e il suo pacchetto di azioni necessario per l'auspicata fusione Fiat-Chrysler. In Italia a Pomigliano contro il sindacato per una volta unito che non vuole i 19 licenziamenti figli della «ritorsione» alla sentenza del Tribunale di Roma che ha costretto Fip ad assumere 19 iscritti Fiom (i primi di un totale di 145) per sanare la discriminazione subita da chi ha in tasca la tessera Cgil.

Partiamo dal Salone dell'auto di Detroit da dove Sergio Marchionne è tornato sulla trattativa Veba, il fondo che assicura l'assistenza sanitaria ai pensionati Chrysler e che detiene ancora il 41,5% di Chrysler. Il sindacato americano Uaw ha rifiutato la proposta di Marchionne e vuole molto più dei 342 milioni di dollari offerti per la prima tranche. Il 9 gennaio ha addirittura chiesto la quotazione di Chrysler alla commissione di controllo sulla Borsa di New York. Insomma, non vuole mollare. Ma il manager canado-abruzzese ieri si è mostrato ottimista. Il fondo «Veba non resterà azionista di Chrysler a lungo, ma loro devono fare il loro lavoro e vogliono monetizzare». Sulla valutazione della quota Veba su cui Fiat intende esercitare l'opzione di acquisto «occorre trovare una soluzione, il processo è in evoluzione».

Risolto il problema, la via verso la fusione è in discesa: «è tecnicamente fattibile in nove mesi, l'obiettivo è creare una sola azienda che produce auto in tutto il mondo» ma «non so come, quando e dove, dobbiamo studiare l'alternativa più intelligente e fattibile per darci l'opportunità di mettere insieme queste due aziende».

Marchionne, che presentava la nuova Maserati Quattroporte e la Dodge Dart, berlina basata sulla piattaforma dell'Alfa Romeo Giulietta e che ha confermato la produzione di Jeep in Cina, non ha mancato di parlare delle elezioni in Italia. «Occorre avere certezze sulla gestione del Paese: bisogna poter governare». Dopo lo spot di Meli per Monti però ha fatto una parziale marcia indietro: «Non vi dico per chi voto», ha tenuto a precisare ma la «Fiat è filogovernativa per definizione». Un «no comment» è invece arrivato sulle mancate candidature di Passera e Montezemolo: «Sono scelte loro. Io faccio il metalmeccanico».

## I 19 LICENZIAMENTI SLITTANO

Passando a Pomigliano ieri si è tenuto l'ultimo tentativo di conciliazione fra azienda e sindacati sulla procedura di mobilità. I vertici di Fip, il nuovo direttore dello stabilimento Giuseppe Figliuolo (l'ex Sebastiano Garofalo è stato mandato a Melfi) e il Pietro de Biasi, il nuovo responsabile delle Relazioni industriali, hanno incontrato i sindacati firmatari degli accordi. Alla fine dell'incontro nonostante lo scontato verbale di non accordo, Fim Cisl, Uilm, Ugl e Fismic si sono detti ottimisti sulla possibilità che la Fiat soprasseda ai licenziamenti. «Ci fa ben sperare il fatto che l'azienda non abbia contro replicato alle nostre deduzioni», spiega Giovanni Sgambati della Uilm. Senza proferire la parola Fiom, gli altri sindacati hanno comunque cercato di tutelare anche i «nemici», ricordando all'azienda che usando il criterio dell'anzianità (e quin-



Sergio Marchionne con Fred Diaz, amministratore della Ram Division, ieri a Detroit. FOTO REUTERS

# Fusione Fiat-Chrysler: il nodo delle azioni dei lavoratori

● Marchionne deve convincere Veba, che raccoglie le partecipazioni dei dipendenti, a cedere: poi basteranno 9 mesi ● A Pomigliano il Lingotto mantiene la linea dura e vuole licenziare 19 operai ● Ma attenderà le elezioni

di licenziando i 19 della Fiom, volontà anticipata da l'Unità) questi rimarrebbero senza ammortizzatori sociali proprio per la poca anzianità aziendale. «Abbiamo proposto a Fiat di prevedere anche possibili soluzioni che superino l'attuale assetto societario, eliminando il dualismo Fip nuovi assunti-Fga vecchi assunti, costruendo così

nuovi presupposti per rispettare l'impegno del ricollocamento di tutti i lavoratori previsto dall'accordo del 6 luglio 2011», conclude Uliano. Più tardi i soli avvocati Fiat hanno incontrato (per la prima volta) i rappresentanti della Fiom, dando un'impressione ben diversa. «L'azienda - racconta Vincenzo Percuoco - ha ribadito che

stante i volumi produttivi, l'azienda ha 19 lavoratori in esubero e deve procedere. Noi abbiamo risposto che la procedura è illegittima e che c'è un difetto nella trattativa, visto che noi siamo stati ascoltati solo l'ultimo giorno, non potendo entrare nel merito della vicenda».

La procedura ora prevede 120 giorni di tempo, da oggi in poi ogni giorno è buono per procedere all'individuazione dei criteri di licenziamento. Probabile che l'azienda aspetti almeno le elezioni. Sicuramente non agirà oggi quando a Roma andrà in scena la prima udienza del ricorso della Fiom contro la procedura «quale reazione» alla sentenza che ha imposto a Fip la riassunzione dei 19 iscritti ai sensi della stessa legge contro la discriminazione che all'articolo 5 tutela contro la reazione. La difesa Fiat punterà sul fatto che la procedura non equivale ai licenziamenti e bloccherà la significa bloccare qualsiasi atto dell'azienda. Comunque vada, per quattro lunghi mesi rimarrà la Spada di Damocle dei licenziamenti sulla testa dei lavoratori di Pomigliano. Poco più di un mese dopo, a fine giugno, scadrà la cassa integrazione per gli almeno 1.400 ancora non assunti in Fip. Comunque la si giri, Pomigliano è ancora una polveriera.

## La svolta delle Generali: fuori dai patti di sindacato

M. T.  
MILANO

Le Assicurazioni Generali preparano una svolta. Si concentrano sul business assicurativo e addio al resto, perché «il nostro mestiere non è di speculare sui mercati o di fare l'azionista strategico». Questa novità potrebbe significare anche l'addio ai patti di sindacato in Telecom, in Rcs Mediagroup, in Pirelli. Questa «rivoluzione» è stata annunciata dall'amministratore delegato Mario Greco, che ha illustrato agli analisti il piano strategico con orizzonte 2015, presenti anche il presidente Gabriele Galateri e uno dei soci forti, Lorenzo Pellicoli. La vendita degli asset non strategici, inclusa Bsi e Generali Usa, dovrebbe fruttare circa 4 miliardi di euro. Il piano però non è piaciuto in piazza Affari con il titolo in calo del 3,09%.

Gli obiettivi indicati dal piano sono di un Roe al 13%, con risultato operativo oltre 5 miliardi di euro, contro i 4 attesi nel 2012. Inoltre, un Solvency I del 160% (ora è il 120%), un cash flow sopra i 2 miliardi e riduzione di costi per 600 milioni di euro. Numeri giudicati prudenti e poco ambiziosi dagli operatori, all'interno di un piano con poche novità. Greco risponde così: «Abbiamo rispetto per i mercati ma non guardiamo alle reazioni, noi lavoriamo per creare una società più forte nei prossimi tre anni. Questo piano rappresenta un cambiamento di cultura e di governance per una delle poche società italiane che può crescere e guadagnare quote di mercato nel mondo».

Greco è stato spietato nell'analisi delle passate debolezze della compagnia, cominciando da una governance «opaca», definita un «vero tallone d'Achille», insieme alla mancanza di trasparenza nel processo decisionale e a priorità strategiche «complicate, a volte anche conflittuali»; come risultato «le risorse erano destinate a iniziative di venture o investimenti per scopi estranei a quello del core business assicurativo».

Generali però «è una compagnia di assicurazioni e il nostro mestiere è di gestire prudentemente i nostri investimenti per bilanciare le passività, niente di più complicato». Generali ha quote vincolate in Pirelli, Rcs, Gemina, Telco, oltre che in Mediobanca. Nel dettaglio, «su Pirelli siamo favorevoli a rimanere, ma la durata del patto deve essere accorciata a un anno, poi nel 2014 riasamineremo la situazione; su Rcs siamo vincolati, non possiamo disporre delle azioni, quando il patto si aprirà valuteremo; per l'aumento di capitale non ho notizie, parteciperemo se avrà condizioni interessanti».

## APPLE

### Iphone va meno bene del previsto, giù in Borsa

In forte calo ieri a Wall Street il titolo di Apple, sceso fino al 4%, scivolando anche al di sotto della soglia dei 500 dollari per azione, a 498,51 dollari. Pesa il fatto che il colosso di Cupertino fondato da Steve Jobs, come ha riportato il Wall Street Journal, ha tagliato gli ordini di componenti per iPhone sulla scia di una domanda inferiore a quanto ipotizzato. In particolare, gli ordini di schermi previsti per il primo trimestre 2013 sono stati dimezzati. Apple subisce la concorrenza di

Samsung e delle altre rivali che utilizzano Android, il sistema operativo di Google, e deve fare i conti l'aumento della domanda degli smartphone a basso prezzo prodotti da aziende cinesi, come Huawei Technologies. Negli ultimi anni, la popolarità dell'iPhone e del tablet iPad ha sostenuto i conti e il titolo, arrivato lo scorso settembre al record di 705,07 dollari per azione, salvo poi calare nei mesi successivi agli attuali circa 520 dollari.